

Tacquero tutti: gli occhi intenti al viso di Enea pendevano dalle sue labbra. Dal suo posto d'onore, bene in vista, l'eroe cominciò in questi termini:

Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore inesprimibile; mi ordini di dire come i Greci abbian distrutto Troia, le sue ricchezze, il suo regno degno di pianto e narrarti tutte le cose tristi che ho visto coi miei occhi ed alle quali tanto ho preso parte! Chi potrebbe trattenersi dalle lagrime a un tale racconto, fosse pure soldato del duro Ulisse o Mirmidone o Dolope? E già l'umida notte precipita dal cielo, le stelle, tramontando, ci persuadono al sonno. Ma se proprio desideri conoscere le nostre disgrazie ed ascoltare brevemente l'estrema sciagura di Troia, quantunque il mio animo inorridisca al ricordo e rilutti di fronte a così grave dolore, parlerò.

I capi greci, prostrati dalla guerra e respinti dai Fati dopo tanti e tanti anni, con l'aiuto di Pallade fabbricano un cavallo simile a una montagna, ne connettono i fianchi di tavole d'abete, fingendo che sia un voto (così si dice in giro) per un felice ritorno. Di nascosto, nel fianco oscuro del cavallo fanno entrare sceltissimi guerrieri, tratti a sorte, riempiendo di una squadra in armi la profonda cavità del suo ventre.

Proprio di fronte a Troia sorge Tenedo, un'isola molto nota, ricchissima finché il regno di Priamo fu saldo, adesso semplice approdo malsicuro: i Greci sbarcano là, celandosi nel lido deserto. Noi pensammo che fossero andati via salpando verso Micene col favore del vento. E subito tutta la Troade esce dal lungo lutto. Spalanchiamo le porte: come ci piace andare liberi ovunque e vedere gli accampamenti dorici, la pianura deserta, la spiaggia abbandonata! "C'erano i Dolopi qui, il terribile Achille si accampava laggiù, qui tiravano a secco le navi, e là di solito venivano a combattere." Alcuni stupefatti osservano il fatale regalo della vergine Minerva ed ammirano la mole del cavallo; Timete per primo ci esorta a condurlo entro le mura e a porlo sull'alto della rocca, sia per tradirci, sia perché le sorti di Troia volevano così. Invece Capi ed altri con più accorto giudizio chiedono che quel dono insidioso dei Greci sia gettato nel mare od arso, e che i suoi fianchi siano squarciati e il suo ventre sondato in profondità. La folla si divide tra i due opposti pareri.

Allora, accompagnato da gran gente, furioso, Laocoonte discende dall'alto della rocca e grida da lontano: "Miseri cittadini, quale follia è la vostra? Credete che i nemici sian partiti davvero e che i doni dei Greci non celino un inganno? Non conoscete Ulisse? O gli Achivi si celano in questo cavo legno, o la macchina è fatta per spiare oltre i muri e le difese fin dentro le nostre case e piombare

Conticuere omnes intentique ora tenebant;
inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renouare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danai, quaeque ipse miserrima uidi 5
et quorum pars magna fui. quis talia fando
Myrmidonum Dolopumue aut duri miles Vlixii
temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
sed si tantus amor casus cognoscere nostros 10
et breuiter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam. fracti bello fatisque repulsi

ductores Danaum tot iam labentibus annis
instar montis equum diuina Palladis arte 15
aedificant, sectaque intexunt abiete costas;
uotum pro reditu simulant; ea fama uagatur.
huc delecta uirum sortiti corpora furtim
includunt caeco lateri penitusque cauernas
ingentis utrumque armato milite complent. 20
est in conspectu Tenedos, notissima fama
insula, diues opum Priami dum regna manebant,
nunc tantum sinus et statio male fida carinis:
huc se prouecti deserto in litore condunt;
nos abiisse rati et uento petiisse Mycenae. 25
ergo omnis longo soluit se Teucra luctu;
panduntur portae, iuuat ire et Dorica castra
desertosque uidere locos litusque relictum:
hic Dolopum manus, hic saeuus tendebat Achilles;
classibus hic locus, hic acie certare solebant. 30
pars stupet innuptae donum exitiale Mineruae
et molem mirantur equi; primusque Thymoetes
duci intra muros hortatur et arce locari,
siue dolo seu iam Troiae sic fata ferebant.
at Capys, et quorum melior sententia menti, 35
aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
praecipitare iubent subiectisque urere flammis,
aut terebrare cauas uteri et temptare latebras.
scinditur incertum studia in contraria uulgus.
Primus ibi ante omnis magna comitante caterua 40
Laocoon ardens summa decurrit ab arce,
et procul 'o miseri, quae tanta insania, ciues?
creditis auectos hostis? aut ulla putatis
dona carere dolis Danaum? sic notus Vlixes?
aut hoc inclusi ligno occultantur Achiui, 45
aut haec in nostros fabricata est machina muros,
inspectura domos uenturaque desuper urbi,

dall'alto sulla città, o c'è sotto qualche altra diavoleria: diffidate del cavallo, o Troiani, sia quel che sia! Temo i Greci, anche se portano doni." Così detto scagliò con molta forza la grande lancia nel ventre ricurvo del cavallo di legno. L'asta s'infisse oscillando, le vuote cavità del fianco percosso mandarono un gemito rimbombando. Ah, se i Fati non fossero stati contrari e le nostre menti accecate Laocoonte ci avrebbe convinto a distruggere il covo dei Greci; e tu ora, Troia, saresti ancora in piedi, e tu, rocca di Priamo, ti leveresti in alto!

Ma ecco dei pastori troiani trascinare davanti al re, fra le urla, un giovane sconosciuto dalle mani legate dietro la schiena: s'era consegnato da solo ai pastori per dare l'ultimo tocco all'inganno e aprire Troia agli Achei, risoluto nell'animo a condurre a buon fine le sue frodi o soccombere a una morte sicura. La gioventù troiana accorre da ogni parte verso di lui, gli fa ressa intorno per vederlo, fa a gara ad insultarlo. Ora ascolta le insidie degli Argivi ed impara a conoscerli tutti dal crimine di uno solo...

Quando inerme, impaurito, si fermò tra di noi guardando le schiere frigie, disse: "Ormai quale terra, quali mari potranno accogliermi? Che cosa può fare un infelice che non ha posto al mondo dove stare tra i Greci, e il cui sangue gli ostili Troiani ora reclamano, per vendetta?" Quel pianto frenò la nostra rabbia, ci calmò. Lo esortiamo a raccontarci chi sia, da che sangue discenda, per qual motivo stia lì: ci dica perché e come dovremmo fidarci di un Greco prigioniero.

Finalmente, deposto ogni timore, disse: "O re, confesserò la verità, qualsiasi cosa accada: anzitutto sono di stirpe argolica, non lo nego; la sorte maligna ha fatto di me un infelice, ma mai un imbroglione e un bugiardo. Forse t'è giunta alle orecchie notizia del nome glorioso di Palamede, il Belide, che i Greci mandarono a morte innocente, accusandolo a torto di tradimento con una causa truccata, perché era contro la guerra; ora, morto, lo piangono. Il mio povero padre mi mandò a questa guerra dai primi anni, compagno di Palamede che m'era anche legato per sangue. Finché egli mantenne rango reale e importanza nelle riunioni dei re, io pure ebbi una fama, io pure fui onorato. Ma quando Palamede per l'invidia di Ulisse (dico cose ben note) abbandonò morendo le regioni dell'aria, mi ritirai in disparte, afflitto, in solitudine ed in lutto, indignato tra me per la sventura dell'amico innocente. Pazzo che fui, non seppi tacere! Promisi che avrei fatto vendetta se mi si presentasse l'occasione, tornato vittorioso alla patria Argo: suscitai odii terribili con tali parole. Questa fu l'origine dei miei guai: Ulisse cominciò da allora a spaventarmi con sempre nuove calunnie,

aut aliquis latet error; equo ne credite, Teucri.
quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis.'
sic fatus ualidis ingentem uiribus hastam 50
in latus inque feri curuam compagibus aluum
contorsit. stetit illa tremens, utroque recusso
insonuere cauae gemitumque dedere cauerna.
et, si fata deum, si mens non laeua fuisset,
impulerat ferro Argolicas foedare latebras, 55
Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.

Ecce, manus iuuenem interea post terga reuinctum
pastores magno ad regem clamore traebant
Dardanidae, qui se ignotum uenientibus ultro,
hoc ipsum ut strueret Troiamque aperiret Achiuis, 60
obtulerat, fidens animi atque in utrumque paratus,
seu uersare dolos seu certae occumbere morti.
undique uisendi studio Troiana iuuentus
circumfusa ruit certantque inludere capto.
accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno 65
disce omnis.
namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit,
'heu, quae nunc tellus,' inquit, 'quae me aequora possunt
accipere? aut quid iam misero mihi denique restat, 70
cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt?'
quo gemitu conuersi animi compressus et omnis
impetus. hortamur fari quo sanguine cretus,
quidue ferat; memoret quae sit fiducia capto. 75
[Ille haec, deposita tandem formidine, fatur:]
'Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor
uera,' inquit; 'neque me Argolica de gente negabo.
hoc primum; nec, si miserum Fortuna Sinonem
finxit, uanum etiam mendacemque improba finget. 80
fando aliquod si forte tuas peruenit ad auris
Belidae nomen Palamedis et incluta fama
gloria, quem falsa sub proditione Pelasgi
insontem infando indicio, quia bella uetabat,
demisere neci, nunc cassum lumine lugent: 85
illi me comitem et consanguinitate propinquum
pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
dum stabat regno incolumis regumque uigebat
conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
gessimus. inuidia postquam pellacis Vlixii 90
(haud ignota loquor) superis concessit ab oris,
adflactus uitam in tenebris luctuque trahebam
et casum insontis mecum indignabar amici.
nec tacui demens et me, fors si qua tulisset,
si patrios umquam remeassem uictor ad Argos, 95
promisi ultorem et uerbis odia aspera moui.
hinc mihi prima mali labes, hinc semper Vlixes
criminibus terrere nouis, hinc spargere uoces

a diffondere voci ambigue tra la gente,
 a cercare di nuocermi, conscio della sua colpa.
 Né si dié pace finché, con l'aiuto di Calcante...
 Ma perché ricordare vanamente quei casi
 dolorosi? Perché indugiare se avete
 in odio tutti i Greci e vi basta sapere
 che sono Greco? Presto, mandatemi al supplizio:
 è quel che vuole Ulisse, è quello che gli Atridi
 sarebbero disposti a pagare a gran prezzo!"

Bruciamo dalla voglia d'interrogarlo e sapere
 le cause della sua fuga, ignari della perfidia
 e dell'astuzia dei Greci. Tremando egli continua,
 quel cuore falso, e ci dice: "I Danai tante volte
 desiderarono andarsene, abbandonare Troia
 e fuggire via, stanchi di questa guerra eterna.
 Oh, l'avessero fatto! Spesso l'aspra tempesta
 chiuse loro le strade del mare e Austro terribile
 li costrinse a fermarsi. Già sorgeva il cavallo
 fatto di travi d'acero; allora più che mai
 i nubi risuonavano per tutto il vasto cielo.
 Inquieti mandiamo Euripilo a interrogare l'oracolo
 di Apollo, ed egli ne torna con questo triste responso:
 - Placaste i venti col sangue d'una vergine uccisa
 quando la prima volta veniste alle spiagge di Troia,
 o Danai: ora dovete implorare un ritorno
 felice con altro sangue, sacrificare un'anima
 d'Argo! - Tutti stupirono quando la voce giunse
 alle orecchie del popolo, un gelido tremore
 corse per tutte le ossa: chi mai dovrà morire,
 chi sarà mai la vittima reclamata da Apollo?
 A questo punto Ulisse trascina fra la gente
 che urlava sbigottita l'indovino Calcante:
 gli chiede spiegazioni sul volere dei Numi.
 E molti mi avvertivano della frode crudele
 di quell'ingannatore, prevedendo in silenzio
 l'avvenire. Calcante tace per dieci giorni
 chiuso in sé, rifiutando di nominare alcuno,
 di mandare qualcuno a morire. Alla fine,
 quasi per forza, spinto dalle grida di Ulisse,
 parla come d'accordo, mi destina all'altare
 del sacrificio. Tutti assentirono, lieti
 permisero che ciò che ognuno temeva per sé
 ricadesse su un altro. E già si avvicinava
 l'infausto giorno, già per me si preparavano
 il sacrificio, le bende da mettere intorno alle tempie,
 il frumento salato: mi strappai alla morte,
 lo confesso, spezzai le corde e nella notte
 mi nascosi tra l'erba e il fango d'uno stagno,
 finché non facessero vela, pregando che partissero.
 Non spero più oramai di rivedere la patria
 né i cari figli né il padre tanto desiderato:
 gli Atridi forse vorranno fare su loro vendetta
 della mia fuga, spiando con quel sangue la colpa
 di non avermi ucciso. Perciò ti prego, o re,
 per i Celesti e gli Dei che sanno la verità,
 per la fede, se c'è ancora un po' di fede
 tra i mortali, pietà di tante mie miserie,
 pietà del mio cuore che soffre senza colpa."

Gli doniamo la vita, commossi da tante lagrime,
 lo compatiamo molto. Lo stesso Priamo comanda
 che gli sian tolti i legami e le manette, e gli dice
 amichevolmente: "Chiunque tu sia dimentica i Greci,
 considerati dei nostri. Ma dimmi la verità:

in uulgum ambiguas et quaerere conscius arma.
 nec requieuit enim, donec Calchante ministro 100
 sed quid ego haec autem nequiquam ingrata reuoluo,
 quidue moror? si omnis uno ordine habetis Achiuos,
 idque audire sat est, iamdudum sumite poenas:
 hoc Ithacus uelit et magno mercentur Atridae.'

Tum uero ardemus scitari et quaerere causas, 105
 ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.
 prosequitur pauitans et ficto pectore fatur:
 'Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
 moliri et longo fessi discedere bello;
 fecissentque utinam! saepe illos aspera ponti 110
 interclusit hiems et terruit Auster euntis.
 praecipue cum iam hic trabibus contextus acernis
 staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.
 suspensi Eurypyllum scitatum oracula Phoebi
 mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat: 115
 "sanguine placastis uentos et uirgine caesa,
 cum primum Iliacas, Danai, uenistis ad oras;
 sanguine quaerendi reditus animaque litandum
 Argolica." uulgi quae uox ut uenit ad auris,
 obstipuerunt animi gelidusque per ima cucurrit 120
 ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
 hic Ithacus uatem magno Calchanta tumultu
 protrahit in medios; quae sint ea numina diuum
 flagitat. et mihi iam multi crudele canebant
 artificis scelus, et taciti uentura uidebant. 125
 bis quinos silet ille dies tectusque recusat
 prodere uoce sua quemquam aut opponere morti.
 uix tandem, magnis Ithaci clamoribus actus,
 composito rumpit uocem et me destinat arae.
 adsensere omnes et, quae sibi quisque timebat, 130
 unius in miseri exitium conuersa tulere.
 iamque dies infanda aderat; mihi sacra parari
 et salsae fruges et circum tempora uitae.
 eripui, fateor, leto me et uincula rupi,
 limosoque lacu per noctem obscurus in ulua 135
 delitui dum uela darent, si forte dedissent.
 nec mihi iam patriam antiquam spes ulla uidendi
 nec dulcis natos exoptatumque parentem,
 quos illi fors et poenas ob nostra reposcent
 effugia, et culpam hanc miserorum morte piabunt. 140
 quod te per superos et conscia numina ueri,
 per si qua est quae restet adhuc mortalibus usquam
 intemerata fides, oro, miserere laborum
 tantorum, miserere animi non digna ferentis.'
 His lacrimis uitam damus et miserescimus ultro. 145
 ipse uiro primus manicas atque arta leuari
 uinclu iubet Priamus dictisque ita fatur amicis:
 'quisquis es, amissos hinc iam obliuiscere Graios
 (noster eris) mihihaec haec edissere uera roganti:

perché quest'immenso cavallo? Chi ne è l'inventore?
A che serve? È un ex-voto o un ordigno di guerra?"

Sinone, esperto d'inganni e di trappole greche,
levò verso le stelle le mani liberate
dalle manette e disse: "Chiamo a testimoniare
voi, fuochi eterni, la vostra divinità inviolabile,
e voi altari e voi spade da cui fuggii,
e voi bende divine che quand'ero una vittima
ho portato: m'è lecito spezzare il giuramento
che mi consacra ai Greci, m'è lecito odiare
i Greci e rivelare tutto quel che nascondono;
non c'è più alcuna legge che possa trattenermi.
O Troia, tu mantieni le tue promesse, ed io
ti salverò (dirò la verità, rendendoti
in cambio della vita un immenso servigio):
rimani dunque fedele alla tua santa parola!
Le speranze dei Greci per la guerra intrapresa
si basarono sempre sull'aiuto di Pallade.
Ma un giorno l'empio Tidide e Ulisse l'ingannatore,
volendo strappare dal tempio il Palladio fatale,
uccise le sentinelle della rocca, rapirono
la sacra statua e osarono toccare con le mani
insanguinate le bende virginee di Minerva:
da allora tali speranze decrebbero, svanirono,
le forze s'indebolirono, la mente della Dea
divenne ostile, avversa. La Tritonia Minerva
lo fece loro capire con prodigi evidenti.
Appena la statua fu posta in mezzo all'accampamento
nei suoi occhi sbarrati arsero fiamme d'ira,
un sudore salato corse per le sue membra;
per tre volte la Dea (miracolo incredibile)
balzò da terra impugnando lo scudo e l'asta oscillante.
Calcante subito annunzia che bisogna fuggire
per il mare, che Pergamo non potrà mai cadere
sotto le lance argoliche se non si torna ad Argo
a chiedere gli auspici, portandovi il Palladio
e poi riconducendolo sulle curve carene.
Ora, benché ritornino col favore del vento
alla patria Micene, cercano nuove armi,
Dei propizi e ben presto, rinavigato il mare,
giungeranno improvvisi: così Calcante interpreta
i presagi. Calcante ancora li ha convinti
a lasciare qui il cavallo al posto del Palladio
per riparare l'offesa alla Dea ed spiare
il triste sacrilegio; e ha ordinato di farlo
così grande, così ben contestato di travi
- una mole che si alzi sino al cielo - perché
non possa passare attraverso le porte,
perché i Troiani non riescano a introdurlo in città
a proteggere il popolo col santo, antico culto.
Ché se le vostre mani violano il dono sacro
di Minerva (gli Dei ritorcano su Calcante,
prima, questo presagio!) una disgrazia estrema
ne verrebbe all'impero di Priamo ed ai Troiani;
invece se riuscirete a spingere il cavallo
sino in cima alla rocca, sarete vittoriosi,
porterete la guerra fin sotto le mura di Pelope:
ecco quale destino attende i nostri nipoti."

Grazie all'arte insidiosa dello spergiuo Sinone
la storia fu creduta: e coloro che Achille
e il Tidide e dieci anni e migliaia di navi
non riuscirono a vincere, li vinsero la frode
e le lagrime finte d'un Greco ingannatore.

quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor? 150
quidue petunt? quae religio? aut quae machina belli?
dixerat. ille dolis instructus et arte Pelasga
sustulit exutas uinclis ad sidera palmas:
'uos, aeterni ignes, et non uiolabile uestrum
testor numen,' ait, 'uos arae ensesque nefandi, 155
quos fugi, uittaeque deum, quas hostia gessi:
fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,
fas odisse uiros atque omnia ferre sub auras,
si qua tegunt, teneor patriae nec legibus ullis.
tu modo promissis maneat seruataque serues 160
Troia fidem, si uera feram, si magna rependam.
omnis spes Danaum et coepti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. impius ex quo
Tydides sed enim scelerumque inuentor Vlixes,
fatale adgressi sacrato auellere templo 165
Palladium caesis summae custodibus arcis,
corripuere sacram effigiem manibusque cruentis
uirgineas ausi diuae contingere uittas,
ex illo fluere ac retro sublapsa referri
spes Danaum, fractae uires, auersa deae mens. 170
nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstros.
uix positum castris simulacrum: arsere coruscae
luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
sudar iit, terque ipsa solo (mirabile dictu)
emicuit parmamque ferens hastamque trementem. 175
extemplo temptanda fuga canit aequora Calchas,
nec posse Argolicis excindi Pergama telis
omina ni repetant Argis numenque reducant
quod pelago et curuis secum auexere carinis.
et nunc quod patrias uento petiere Mycenae, 180
arma deosque parant comites pelagoque remenso
improvisi aderunt; ita digerit omnia Calchas.
hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso
effigiem statuere, nefas quae triste piaret.
hanc tamen immensam Calchas attollere molem 185
roboribus textis caeloque educere iussit,
ne recipi portis aut duci in moenia posset,
neu populum antiqua sub religione tueri.
nam si uestra manus uiolasset dona Mineruae,
tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum 190
conuertant!) Priami imperio Phrygibusque futurum;
sin manibus uestris uestram ascendisset in urbem,
ultro Asiam magno Pelopea ad moenia bello
uenturam, et nostros ea fata manere nepotes.'

Talibus insidiis periurique arte Sinonis 195
credita res, captique dolis lacrimisque coactis
quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles,
non anni domuere decem, non mille carinae.

Allora un altro evento molto più spaventoso
sopraggiunse improvviso a turbarci: infelici!
Eletto sacerdote di Nettuno, Laocoonte
sacrificava ai piedi dell'altare solenne
del Dio un enorme toro. Ed ecco (inorridisco
nel dirlo) due serpenti, venendo da Tenedo
per l'alta acqua tranquilla, si levano sull'oceano
con spire immense e s'avviano insieme verso la spiaggia:
i loro petti svettano tra i flutti, le sanguigne
creste sorpassano l'onde, il resto del loro corpo
sfiora la superficie dell'acqua: enormi groppe
che s'attorciano in cerchi sul mare che, frustato
dalle code, spumeggia fragoroso. E approdarono
a riva: gli occhi ardenti iniettati di sangue
e di fuoco, lambivano con le vibranti lingue
le bocche sibilanti. Fuggiamo qua e là
pallidi a tale vista. Senza esitare, i serpenti
puntano su Laocoonte. E anzitutto, avvinghiati
con molte spire viscide i suoi due figli piccoli,
ne straziano le membra a morsi. Poi si gettano
su Laocoonte che armato correva in loro aiuto
stringendolo coi corpi enormi: già due volte
in un nodo squamoso gli han circondato vita
e collo: le due teste stan alte sul suo capo.
Sparse le sacre bende di bava e di veleno
Laocoonte si sforza di sciogliere quei nodi
con le mani ed intanto leva sino alle stelle
grida orrende, muggiti simili a quelli d'un toro
che riesca a fuggire dall'altare, scuotendo
via dal capo la scure che l'ha solo ferito.
Infine i due serpenti se ne vanno strisciando
sino ai templi più alti, raggiungono la rocca
della crudele Minerva, rifugiandosi ai piedi
della Dea sotto il cerchio del suo concavo scudo.
Nuovo terrore s'insinua nelle anime tremanti
di tutti noi: molti dicono che meritatamente
Laocoonte ha pagato il suo grave delitto,
egli che con la lancia colpì la statua di quercia
scagliandole nel dorso la punta scellerata.
Gridano tutti che occorre trascinare il cavallo
a Troia, supplicando la santità di Minerva...

Apriamo una breccia nella cinta di mura
che attornia la città. Ognuno dà una mano
a sottoporre ruote scorrevoli al cavallo,
a legare al suo collo lunghe funi. La macchina
fatale ha già passato le mura, piena d'armi,
mentre intorno i fanciulli e le vergini cantano
gli inni rituali felici di toccare per gioco
le funi con le mani. E la macchina avanza,
scivola minacciosa in mezzo alla città.
O patria, casa di Dei, e voi mura dardanie
che tanta guerra ha reso famose: quattro volte
si fermò al limitare della porta e altrettante
le armi nel suo ventre tuonarono sinistre!
Noi non pensiamo a nulla e andiamo avanti, ciechi
nella nostra follia, finché non sistemiamo
il mostro maledetto dentro la santa rocca.
Anche Cassandra allora aprì la bocca - mai
creduta dai Troiani, per volere d'Apollo -
e ci predisse il fatale imminente destino.
Quel giorno per noi doveva essere l'ultimo:

Hic aliud maius miseris multoque tremendum
obicitur magis atque improuida pectora turbat. 200
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras.
ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(horresco referens) immensis orbibus angues
incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt; 205
pectora quorum inter fluctus arrecta iubaeque
sanguineae superant undas, pars cetera pontum
pone legit sinuatque immensa uolumine terga.
fit sonitus spumante salo; iamque arua tenebant
ardentisque oculos suffecti sanguine et igni 210
sibila lambebant linguis uibrantibus ora.
diffugimus uisu exsanguis. illi agmine certo
Laocoonta petunt; et primum parua duorum
corpora natorum serpens amplexus uterque
implicat et miseros morsu depascitur artus; 215
post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
corripiunt spirisque ligant ingentibus; et iam
bis medium amplexi, bis collo squamea circum
terga dati superant capite et ceruicibus altis.
ille simul manibus tendit diuellere nodos 220
perfusus sanie uittas atroque ueneno,
clamores simul horrendos ad sidera tollit:
qualis mugitus, fugit cum saucius aram
taurus et incertam excussit ceruice securim.
at gemini lapsu delubra ad summa dracones 225
effugiunt saeuaeque petunt Tritonidis arcem,
sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur.
tum uero tremefacta nouus per pectora cunctis
insinuat pauor, et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur 230
laeserit et tergo sceleratam intorserit hastam.
ducendum ad sedes simulacrum orandaque diuae
numina conclamant.
diuidimus muros et moenia pandimus urbis.
accingunt omnes operi pedibusque rotarum 235
subiciunt lapsus, et stuppea uincula collo
intendunt; scandit fatalis machina muros
feta armis. pueri circum innuptaeque puellae
sacra canunt funemque manu contingere gaudent;
illa subit mediaeque minans inlabitur urbi. 240
o patria, o diuum domus Ilium et incluta bello
moenia Dardanidum! quater ipso in limine portae
substitit atque utero sonitum quater arma dedere;
instamus tamen immemores caecique furore
et monstrum infelix sacrata sistimus arce. 245
tunc etiam fati aperit Cassandra futuris
ora dei iussu non umquam credita Teucris.
nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
ille dies, festa uelamus fronde per urbem.
Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox 250

ma (infelici!) adorniamo di fronde festive
i templi degli Dei per tutta la città.

Intanto il cielo gira su se stesso, la notte
erompe dall'oceano, avvolgendo di fitta
tenebra terra e cielo e inganni dei Mirmidoni:
in ogni casa i Troiani esultanti si sono
taciuti, un duro sonno avvince i loro corpi.

E già l'armata greca avanzava da Tenedo
nell'amico silenzio della tacita luna
in ordine perfetto, avviandosi ai lidi
ben noti, e già la nave ammiraglia levava
la fiamma d'un segnale luminoso: Sinone,
protetto dagli ostili disegni degli Dei,
furtivamente allora libera i Greci chiusi
nel ventre del cavallo, aprendo gli sportelli
di pino. Spalancata la macchina fa uscire
all'aperto i guerrieri: si calano con una fune,
lieti di abbandonare quella stiva, Tessandro
e Stenelo, il feroce Ulisse ed Acamante,
Toante e Neottolemo Pelide, Macaone
il grande e Menelao, ed infine Epeo stesso
artefice dell'inganno. Invadono la città
sepolta nel sonno e nel vino: massacrano
i guardiani, spalancano le porte e fanno entrare
come d'accordo i compagni, riunendosi con essi.

inuoluens umbra magna terramque polumque
Myrmidonumque dolos; fusi per moenia Teucri
conticuere; sopor fessos complectitur artus.
et iam Argiua phalanx instructis nauibus ibat
a Tenedo tacitae per amica silentia lunae 255
litora nota petens, flammis cum regia puppis
extulerat, fatisque deum defensus iniquis
inclusos utero Danaos et pinea furtim
laxat claustra Sinon. illos patefactus ad auras 260
reddit equus laetique cauo se robore promunt
Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Vlixes,
demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque
Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon
et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos.
inuadunt urbem somno uinoque sepultam; 265
caeduntur uigiles, portisque patentibus omnis
accipiunt socios atque agmina conscia iungunt.

89 sed video te totum in illa haerere tabula,
quae Troiae halosin ostendit. itaque conabor
opus versibus pandere:

iam decuma maestos inter ancipites metus
Phrygas obsidebat messis et vatis fides
Calchantis atro dubia pendebat metu,
cum Delio profante [ferro] caesi vertices
Idae trahuntur scissaque in molem cadunt 5
robora, minacem quae figurabunt equum.
aperitur ingens antrum et obducti specus,
qui castra caperent. huc decenni proelio
irata virtus abditur, stipant graves
Danai recessus, in suo voto latent. 10
o patria, pulsas mille credidimus rates
solumque bello liberum: hoc titulus fero
incisus, hoc ad fata compositus Sinon
firmabat et mens semper in damnum potens.
iam turba portis libera ac bello carens 15
in vota properat. fletibus manant genae
mentisque pavidae gaudium lacrimas habet.
quas metus abegit. namque Neptuno sacer
crinem solutus omne Laocoon replet
clamore vulgus. mox reducta cuspidem 20
uterum notavit, fata sed tardant manus,
ictusque resilit et dolis addit fidem.
iterum tamen confirmat invalidam manum
altaque bipenni latera pertemptat. fremit
captiva pubes intus, et dum murmurat, 25
roborea moles spirat alieno metu.
ibat iuventus capta, dum Troiam capit,
bellumque totum fraude ducebat nova.
ecce alia monstra: celsa qua Tenedos mare
dorso replevit, tumida consurgunt freta 30
undaque resultat scissa tranquillo †minor†,
qualis silenti nocte remorum sonus
longe refertur, cum premunt classes mare
pulsumque marmor abiete imposita gemit.
respicimus: angues orbibus geminis ferunt 35
ad saxa fluctus, tumida quorum pectora
rates ut altae lateribus spumas agunt.
dat cauda sonitum, liberae ponto iubae
consentiunt luminibus, †fulmineum† iubar
incendit aequor sibilisque undae fremunt. 40
stupuere mentes. infulis stabant sacri
Phrygioque cultu gemina nati pignora
Lauconte. quos repente tergoribus ligant
angues corusci. parvulas illi manus
ad ora referunt, neuter auxilio sibi, 45
uterque fratri: transtulit pietas vices
morsque ipsa miseris mutuo perdit metu.
accumulat ecce liberum funus parens,
infirmus auxiliator. invadunt virum
iam morte pasti membraque ad terram trahunt. 50
iacet sacerdos inter aras victima
terramque plangit. sic profanatis sacris
peritura Troia perdidit primum deos.
iam plena Phoebe candidum extulerat iubar
minora ducens astra radianti face, 55
cum inter sepultos Priamidas nocte et mero

89 [parla Eumolpo] Ma siccome ti vedo tutto concentrato su quel
quadro con la presa di Troia, cercherò di spiegartene il soggetto in
versi:

Già la decima estate assediava i mesti e incerti Frigi
e il nero dubbio invadeva la fede del vate Calcante,
quando al responso di Apollo crollano recise le vette
dell'Ida, cadono i tronchi tagliati gli uni sugli altri,
e già danno forma a un cavallo minaccioso. Nel vasto fianco
si apre uno squarcio di caverna che dentro nasconde
uno stuolo agguerrito d'armati. Lì s'annida un valore infuriato da
un decennio di guerra, e i Danai stipati
si celano in quel dono votivo. O patria! Noi credemmo in fuga
le mille navi e libero il suolo patrio dalla guerra.
Questo trovammo inciso sulla bestia, questo affermò
Sinone pronto al destino, possente menzogna verso il baratro.
Sciama a frotte dalle porte la gente, a offrire voti
credendo finita la guerra. Rigano i volti le lacrime,
è un pianto di gioia che invade gli animi ancora in subbuglio.
Ma nuovo timore le caccia. Capelli sciolti al vento,
Laocoonte ministro di Nettuno fende urlando la folla,
vibra la lancia, la scaglia nel ventre del mostro,
ma il volere dei numi gli fa debole il braccio,
e il colpo rimbalza attutito, e dà credito all'inganno.
Ma ancora egli chiede vigore alla mano spossata
e saggia con l'ascia i concavi fianchi. Trasalgono
i giovani chiusi nel ventre panciuto, e al loro sussurro
la mole di quercia palpita d'estranea angoscia.
Quei giovani presi andavano a prendere Troia,
finendo per sempre la guerra con frode inaudita.
Ma ecco un altro prodigio là dove Tenedo sorge dal mare,
i flutti si gonfiano turgidi, rimbalzano le onde,
si gonfiano di schiuma che la spiaggia ribatte,
quale un tonfo di remi arriva nel cuore sereno della notte,
quando solca una flotta le acque del mare
che fervide gemono sotto l'impeto delle chiglie.
Là noi volgiamo gli occhi e vediamo due draghi,
che torcendosi spingono l'onda agli scogli,
e coi petti impetuosi vorticano schiume intorno ai fianchi,
come alte navi. Il mare percuotono con le code,
le sciolte criniere lampeggiano come gli occhi,
un bagliore di folgore incendia il mare
e le onde sono tutte un tremolio di fremiti.
Ogni cuore è sgomento. Cinti di sacre bende
e con addosso il costume frigio i due figli gemelli
di Laocoonte stavano lì sulla spiaggia. A un tratto
li avvinghiano nelle loro spire i due draghi di fiamma,
e quelli protendono ai morsi le piccole mani. Ciascuno
non sé ma il fratello aiuta, e pietà si scambiano,
finché morte li coglie in un mutuo terrore.
Alla strage si aggiunge anche il padre, ben debole aiuto,
che i due draghi già sazi di morte assalgono
e trascinano sul lido. Giace vittima il sacerdote
tra le are e il suo corpo percuote la terra.
Così venne profanato il sacro e Troia
affacciata sulla rovina perse per prima cosa gli dèi.
Piena la luna già spandeva il suo candido raggio
guidando con luce raggianti gli astri minori,
quando dai chiusi recessi liberano i Danai i guerrieri
tra i Priamidi immersi nel sonno e nel vino.

Danai relaxant claustra et effundunt viros.
temptant in armis se duces, veluti solet
nodo remissus Thessali quadrupes iugi
cervicem et altas quater ad excursum iugas. 60
gladios retractant, commovent orbes manu
bellumque sumunt. hic graves alius mero
obtruncat et continuat in mortem ultimam
somnos, ab aris alius accendit faces
contraque Troas invocat Troiae sacra.' 65

Tutti i capi sono in armi già pronti alla strage,
come un cavallo tessalo che a briglia sciolta
scuote alta la testa e agita l'irta criniera
prima di darsi al galoppo. Sguainano le spade,
imbracciano saldi gli scudi e ovunque son pronti
all'assalto. Uno sgozza i nemici ancora immersi nel vino,
e dal sonno alla morte li invidia, un altro accende
le torce alla fiamma degli altari,
e il dio di Troia contro Troia invoca».

90 Alcuni di quelli che passeggiavano sotto i portici cominciarono a prendere a pietrate Eumolpo che stava declamando. Ma lui, che doveva essere abituato a quel tipo di applausi rivolti alle sue tirate, si riparò la testa e sgattaiolò fuori dal tempio. Quanto al sottoscritto, tremai al pensiero di essere preso anch'io per un poeta. E così, seguendolo nella fuga, arrivai alla spiaggia, e non appena ci trovammo fuori dalla portata delle sassate, gli gridai: «Ehi, ma cosa diamine ti sei messo in testa con questa mania? Siamo insieme da meno di due ore e invece di parlare da persona normale continui a recitare versi. Non mi stupisco davvero se la gente ti prende a sassate! Anzi, bisogna che mi faccia anch'io una bella scorta di pietre, così, ogni volta che attacchi a dar fuori di matto, ti faccio uscire pure io un po' di sangue dalla testa». Lui scuote la testa e mi fa: «Caro il mio giovanotto, non crederai mica che oggi sia stato il mio debutto? No, e tutte le volte che salgo su un palcoscenico per declamare qualcosa, la gente mi riserva sempre un trattamento del genere. Ma dato che non ho alcuna intenzione di mettermi a litigare anche con te, ti prometto che oggi ne farò a meno per tutto il giorno». «Benissimo: se oggi la pianta con la tua fissazione» faccio io, «allora ce ne andiamo a mangiare insieme».

Né sono molti altri (scil. scultori in marmo) quelli che hanno meritato la fama, anche nel caso di opere eccelse, quando vi abbiano contribuito più artisti ciò nuoce alla celebrità dei singoli, poiché né uno solo di essi può prendere per sé tutta la gloria, né è possibile citarli tutti alla pari. È questo il caso del Laocoonte che è nella casa di Tito imperatore, opera da giudicarsi al di sopra d'ogni altra, della pittura come della *statuaria* (scultura in bronzo). Lo scolpirono in un sol blocco di marmo, coi figli e i mirabili sviluppi dei serpenti, lavorando insieme di comune intesa, i sommi artisti Hagesandros, Polydorus e Athenodoros, Rhodii.

38. Egualmente, le case dei Cesari sul Palatino sono affollate di statue celeberrime, scolpite in collaborazione da Crateros, con Pythodoros, da Polydeuces con Hermolaos, da un altro Pythodoros con Artemone, mentre Aphrodisios di Tralle lavorò invece da solo.

37 Nec deinde multo plurium fama est, quorundam claritati in operibus eximiis obstante numero artificum, quoniam nec unus occupat gloriam nec plures pariter nuncupari possunt, sicut in Laocoonte, qui est in Titi imperatoris domo, opus omnibus et picturae et statuariae artis praeferendum. ex uno lapide eum ac liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices Hagesander et Polydorus et Athenodoros Rhodii. **38** Similiter Palatinas domos Caesarum replevere probatissimis signis Craterus cum Pythodoro, Polydeuces cum Hermolao, Pythodorus alius cum Artemone, <a>t singularis Aphrodisius Trallianus.